

I dialoghi  
SCIENZA

I LIBRI DI QUESTA COLLANA SONO IL RISULTATO DI APPROFONDITE DISCUSSIONI CON L'AUTORE CHE, STIMOLATO DALLE NOSTRE DOMANDE, SIMILI A QUELLE CHE VOI AVRESTE VOLUTO PORRE, SVILUPPA CHIARAMENTE LA MATERIA OGGETTO DELLA SUA RICERCA.

### Proprietà letteraria riservata

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

*In copertina:* Jan Vermeer, *La ragazza con l'orecchino di perla*, olio su tela, 1665-1667, L'Aia, Mauritshuis.

2011 Seconda edizione  
©2008 Di Renzo Editore  
Viale Manzoni 59  
00185 Roma  
Tel. 06/77 20 90 20  
Fax 06/704 740 67  
E-mail: [direnzo@direnzo.it](mailto:direnzo@direnzo.it)  
Internet: <http://www.direnzo.it>

Semir Zeki

# Con gli occhi del cervello

*Immagini, luci, colori*

Di Renzo Editore



## *Da principio*

Come molti giovani studenti, sono stato un idealista con grandi ambizioni: rammento che volevo aiutare il genere umano e, per farlo, mi sembrava che la strada migliore fosse studiare medicina, nonostante nutrissi una certa passione per la biologia. Un'aiuto innegabile, in tal senso, mi giunse da J.Z. Young, un noto neurobiologo britannico le cui conferenze erano trasmesse dalla BBC. Nonostante avessi dodici anni, le sue lezioni sul cervello sono ciò che ricordo meglio di quel periodo. Fui molto felice di ritrovarlo tra i miei professori al college, brillante e carismatico, ma anche molto romantico. Benché fosse uno zoologo, aveva una grande sensibilità artistica e si interessava di filosofia, arte e letteratura.

Alla facoltà di medicina conobbi un altro brillante professore, Sir Andrew Huxley, uno degli scienziati più rigorosi che abbia mai incontrato: i suoi esperimenti erano un prodigio di analisi e riflessione.

Tuttavia, quello che il mio entusiasmo giovanile non poteva di certo svelarmi era che anche la medicina ha i suoi lati «oscuri»: quelli meno nobili, umanitari e appassionanti. Per esempio: una volta visti i primi cento pazienti, è come se si fossero visti tutti. In altre parole, c'è il rischio di annoiarsi. Poi esiste un problema di conservatorismo: non c'è né spazio né tempo per indagare sulla natura del male, se non per motivi di ricerca: si sa che la pratica medica e la ricerca non vanno molto d'accordo.

Da ultimo, mi accorsi che il mondo della medicina e degli ospedali non mi piaceva affatto: era pieno di politica, di pettegolezzi, di gente che sgomitava per far carriera e per diventare primario. Tutto questo non rientrava nei miei programmi; così decisi di intraprendere la via della ricerca medica.

Durante il mio primo anno di università, Bertrand Russell tenne una conferenza per le nuove matricole. Tra i tanti consigli, ci suggerì di non perdere troppo tempo con le lezioni, ma di privilegiare la lettura. Il suo consiglio più prezioso fu di cominciare a credere, a livello emozionale e intellettuale, che il nostro è un mondo malvagio. Solo così si può aspirare alla felicità ... insomma: non dovevamo aspettarci troppo dagli altri.

Sfortunatamente, scoprii ben presto che le beghe politiche, che avevo sperato di evitare lasciando medicina, permeano anche il mondo della ricerca; anzi, sono ben peggiori. Una delle mie più grandi delusioni è stata vedere tanti brillanti ricercatori, all'inizio animati da scopi mirabili nobili, perdere di vista il loro obiettivo iniziale, dopo essere stati risucchiati dalla politica e dall'amministrazione. Mi chiedo spesso se le sempre più ingombranti amministrazioni delle università si rendano conto di esistere per dare assistenza a chi insegna e insegue la conoscenza. Sempre più spesso sembra essere il contrario. Gli amministratori universitari sono tra i peggiori della categoria, per ragioni che possiamo immaginare.

In ogni caso, per interesse personale, scelsi di lavorare sul cervello, antica simpatia dei miei primi studi, senza credere che questa decisione mi avrebbe condotto fin dove sono ora. Tuttavia, da giovane ambizioso e curioso quale ero, volevo assolutamente scoprire qualcosa di nuovo, dedicarmi a qualcosa che non fosse ancora stato studiato. Per tale ragione scelsi quella vasta area del cervello che si trova subito dopo la corteccia visiva primaria.

Di solito i ricercatori si orientano verso le «aree scientifiche sicure», nelle quali abbondano studi e pubblicazioni. Per quanto mi riguarda, ho sempre preferito fare il pioniere o l'avanguardista: nuovi percorsi, pieni di segreti da svelare. Certo, mi sono preso i miei rischi, come quello di imbarcarmi in ricerche che potevano non portare a qualcosa e che, comunque, richiedevano enormi sforzi. Eppure, ho imparato che un campo d'indagine non molto affollato può avere i suoi vantaggi: la strada già seminata è più comoda, ma devi essere molto fortunato per ritrovarti a lavorare su un problema che sia davvero interessante. È più probabile, per chi segue percorsi già tracciati, limitarsi ad affinare particolari inutili di problemi già noti. E questo non solo non è entusiasmante, ma è anche di scarsa utilità per il ricercatore e per la società.

Affrontare studi innovativi significa essere molto competitivi, adrenalinici, e inoltre gli altri, da principio, si curano poco di te e puoi portare avanti il tuo lavoro con tranquillità. Io, per esempio, sono stato lasciato in pace per almeno dieci anni ed è stato un periodo meraviglioso: non dovevo preoccuparmi di nulla, o quasi, se non del mio impegno personale. Nessuno s'interessava a me o al mio lavoro. L'area V1 della corteccia sembrava essere tutta mia e la mia attività di ricerca non conosceva ostacoli. Non m'importava di essere preso sul serio, anche se ricordo con piacere l'incoraggiamento dei miei colleghi. Solo in seguito ho imparato ad apprezzare l'opinione dei miei pari. All'epoca ero troppo arrogante o forse troppo euforico, alla luce dei risultati, per curarmene.

D'altronde, avevo la lungimiranza di capire dove mi avrebbero portato le mie ricerche, anche se non ero tanto spavaldo da affermare che le teorie antecedenti ai miei studi erano errate. In verità, da principio, mi sono astenuto dal fare proclami: preferivo dire «sotto voce» quello che pensavo. Ecco un altro mio consiglio ai giovani scienziati: una volta che si diventa sicuri di qualcosa, occorre alzarsi in piedi ed esprimersi in termini inequivocabili.

Il problema è che nella scienza non si può mai contare su una certezza totale; rimane sempre un piccolo spazio per il dubbio. Anche le più grandi scoperte scientifiche – le leggi del moto di Newton, la teoria evolutiva di Darwin o perfino la teoria della relatività – sono eventi eccezionali, unici, ma pur sempre suscettibili di miglioramento. Quello che oggi appare come certo, domani potrebbe mostrare i propri limiti e richiedere un quadro teorico più ampio.

Col passare degli anni s’impara a essere più audaci; anche se è piuttosto interessante notare che la maggior parte delle persone, quando invecchia, tende a diventare conservatrice. Forse oggi sono meno idealista, ma ho molto più coraggio di quanto non ne avessi in gioventù, quando dovevo fare i conti con la mia timidezza. A pensarci bene, quel pudore che per tanti anni mi ha impedito di dire la mia, per paura di offendere qualcuno, ha giovato alla mia coscienza, ma ben poco alla mia carriera.

[CLICCA QUI E ACQUISTA IL LIBRO SU DIRENZO.IT](#)